

saggi | animalía **nottetempo**

ISBN 978-88-7452-711-3

Titolo originale: *Falcon*

Falcon di Helen Macdonald è stato originariamente pubblicato da Reaktion Books, London, UK, 2006, nella collana Animal series © Helen Macdonald 2006

© 2019 nottetempo srl

nottetempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Rossella Di Palma

Copertina: Rossella Di Palma

www.edizioninottetempo.it

nottetempo@edizioninottetempo.it

La traduzione dell'opera è stata realizzata grazie al contributo del SEPS

SEGRETARIATO EUROPEO PER LE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE



Via Val d'Aposa 7 - 40123 Bologna

seps@seps.it - www.seps.it

Helen Macdonald

Il falco

Traduzione di Anna Rusconi

nottetempo



Prefazione all'edizione 2016

Nella pagina accanto, Pisanello, *Giovane falcone*, 1345 ca., disegno acquarellato.

Per leggere questo libro, che ha una vita sua propria, non è necessario aver letto prima *Io e Mabel*¹; se però lo avete fatto, in queste pagine incontrerete richiami familiari. L'uomo che in una foto ha un girifalco bianco al pugno è Erin, l'amico carissimo con cui, l'anno in cui morì mio padre, bruciai un albero di Natale su un prato innevato del Maine. E vi imatterete in altre cose di cui avete già sentito parlare, solo che qui scendo più nei dettagli: penso a J.A. Baker, a T.H. White, ai falchi dei nazisti e alla scena d'apertura del film *Un racconto di Canterbury*. Un libro come *Il falco* entra dritto nella millenaria storia culturale della falconeria e degli uccelli predatori, e insieme si sofferma sull'anatomia, la fisiologia, le strategie di caccia, la meccanica del volo, e la filosofia e la pratica della conservazione. Nello spirito tuttavia, analogamente a *Io e Mabel*, racconta di come usiamo la natura a mo' di specchio. Di come gli incontri con gli animali siano sempre, in certa misura, incontri con noi stessi e con ciò che pensiamo di essere. È la stessa trappola inconscia in cui, pur avendo già

scritto questo libro, sono caduta anch'io mentre addestravo la mia astore. Perché è una trappola invisibile e fortissima.

Come è nato *Il falco*? All'inizio degli anni 2000 stavo scrivendo la mia tesi di dottorato a Cambridge. Non l'ho mai finita: al posto della tesi scrissi questo libro. Una cosa assurda, visto che mi consideravo parecchio dedita al lavoro di ricerca. Amavo il dipartimento della mia università e la mia città; ero felice di poter percorrere ogni mattina strade alberate fino a una delle biblioteche piú belle del mondo e di trascorrere la giornata immersa nell'odore di mandorle e vaniglia della carta invecchiata, circondata da pile di riviste e libri, a controllare fonti e a prendere appunti su testi e articoli, mentre i piccioni scalpicciavano sulle tegole del tetto che sovrastava i tavoli dell'ala nord.

La mia era una tesi in Storia della scienza. Per la precisione, in Storia della storia naturale con focus sulla relazione tra uomo e natura. Ma parlava anche dei confini che tracciamo fra ciò che consideriamo scientifico e ciò che consideriamo non scientifico, confini piú labili di quanto generalmente si creda. Studiare il modo in cui questi nascono e sono presidiati ci dice molto sulla natura della scienza e su come ci accostiamo al sapere e a noi stessi. La mia eterna ossessione per gli uccelli da preda mi aveva spinto ad affrontare tali questioni a partire dai relativi contesti di pertinenza culturale novecenteschi: la conservazione dei

rapaci, la falconeria, un interesse dilettantistico per la storia naturale e l'osservazione degli uccelli. Mi sembravano argomenti ideali per un dottorato di ricerca. E lo erano. Solo che io non ero la ricercatrice ideale.

Per scrivere la mia tesi trascorsi diversi mesi negli archivi di storia della falconeria del World Center for Birds of Prey, in Idaho. In quegli archivi si trova di tutto, da lettere manoscritte di epoca medievale a prime edizioni moderne, da giacconi di pelle di foca a un astore appartenuto a Hermann Göring. Piú passavo in rassegna le varie collezioni, assistita con grande gentilezza dal curatore, il colonnello Kent Carnie, piú restavo stregata dal materiale in cui mi imbattevo: i miti, le ossessioni, le schegge atterrate da culture lontane, le missive provenienti da stili di vita perduti, opera di gente vissuta nella soggezione di creature che venerava in modo quasi religioso. Quella parte di me che non era soltanto una studiosa ricercatrice cominciò a dirsi che là dentro c'erano cose straordinarie impossibili da infilare nella mia tesi, fatto che mi addolorava. Ma c'era di piú. Provavo un crescente dispiacere nel rendermi conto che molte delle teorie e dei concetti eleganti e stimolanti incontrati nei miei studi, cose che mi avevano aiutato a capire perché vediamo il mondo naturale come lo vediamo, erano pressoché sconosciute al largo pubblico. E non poteva essere altrimenti, dato che la maggioranza delle persone non ha la possibilità di accedere alle sedi in cui di

quelle cose si parla e si scrive. Il che mi sembrò – e mi sembra ancora – terribilmente ingiusto.

Rientrata in Inghilterra, mentre continuavo a rimuginarci sopra, nella caffetteria della biblioteca universitaria incontrai per caso Jonathan Burt, responsabile della collana Reaktion Books dedicata agli animali. Fu lui a propormi di scrivere questo libro. Davanti a un caffè e a un panino, io accettai. E l'ho scritto davvero. L'ho scritto per tutti, non solo per gli storici e i teorici della cultura. L'ho scritto a casa, nelle biblioteche, nei bar e sui treni. Persino mentre ero in vacanza con i miei in Italia, digitando parole su un tavolino traballante e incrostato di sugo di pomodoro in un albergo in riva al lago. Tutti gli aneddoti che mi sono divertita a inserire in questo libro, come i mafiosi di New York che avevano minacciato un falconiere perché il suo falco intralciava le loro gare di piccioni, o i racconti dei piloti di caccia, degli astronauti, e le scaramucce diplomatiche dei primi sovrani moderni... ecco, tutte queste cose nella mia tesi non potevano proprio entrarci, ma qui sí. E intrecciare fatti, aneddoti e immagini per riflettere su vari aspetti della nostra presenza nel mondo attraverso la lente del rapporto che instauriamo con i rapaci, questo era un compito affascinante e del tutto avvincente.

Decisi di concentrarmi sui falchi di alto volo anziché su quelli di basso volo perché, come ho già spiegato in *Io e Mabel*, erano gli uccelli che amavo di più e con cui avevo maggiore dimestichezza:

predatori aerei calmi e di una bellezza devastante. Non assomigliano molto agli astori, anche se con questi accipitridi nervosi e potenti condividono buona parte della loro storia culturale. Stranamente però, e col senno di poi, dopo l'uscita di questo libro fu proprio l'incontro con un astore a inserirsi nella complicata maglia di casualità che mi condussero fino a Mabel – la *mia* astore.

Uzbekistan, autunno 2006; alla morte di mio padre mancavano pochi, brevi mesi. Con un gruppo di colleghi ero scesa a bordo di una jeep russa fino alle sponde del fiume Syrdarja, nella provincia di Andijan, dove le acque si insinuavano pigramente nella foresta di pioppi e di tamerici grigie e piumose. Una volta piantate le tende, me ne andai a camminare un po' nel calore sospeso del sottobosco. Tutto era immobile e silenzioso: solo il ticchettio fruscante delle foglie secche che cadevano. I miei passi scrocchiavano sulla mota incrostata di sale e sul letto di foglie morte che sprizzava cavallette e sinuose lucertole argentee. Dopo circa un chilometro e mezzo sbucai in una radura e sollevai lo sguardo. Sul momento pensai che ci fosse un uomo in piedi su un albero. O così mi raccontò per un attimo il cervello. Un uomo in un lungo cappotto, leggermente chino su un fianco. Poi vidi che non era un uomo, ma un astore. Frangenti simili sono molto illuminanti. Prima di allora non avevo mai prestato particolare attenzione all'effettiva somiglianza tra uomo e rapace, da cui devono essere discesi molti dei nesi mitici

e mitologici tra le due specie e a cui ho dedicato tanti anni di studio, gli stessi di cui avrei poi scritto qui. Fu come se improvvisamente tutto quello che avevo già scritto sul particolare legame simbolico tra falchi ed esseri umani si fosse colorato di una nuova sfumatura di verità, fatta di cose che non erano libri. Sull'albero c'era un astore, ma io avevo visto un uomo. Curioso, eh? Sarà stato a una trentina di metri di distanza e in controluce appariva così scuro che non capivo se fosse girato nella mia direzione o verso il fiume. Testa breve e collo serpentino allungato: guardava me. Sollevai il binocolo con gesti lentissimi, socchiudendo gli occhi contro il sole. Eccolo lì. L'astore. Tutto sommato vedevo abbastanza, i contorni erano nitidi. Nonostante il bagliore, riuscii a scorgere vagamente anche la barratura orizzontale delle pettorali. Era un astore maschio adulto e aveva un aspetto molto diverso da quelli del mio paese. La testa era scurissima, il sopracciglio pallido e vistoso, e la barratura sul petto fitta, niente a che vedere con le striature spaziate degli esemplari europei. Immaginate di ripassare con un grosso pennarello grigio scuro ogni linea orizzontale di un quaderno a righe strette: ecco, così si presentava anteriormente l'astore in quella luce abbacinante. E, appollaiato su un ramo spoglio, cercava di decidere che cosa io fossi esattamente, e cosa fare. Lentamente allargò le ali, come se stesse infilandosi il cappotto; poi, senza tanto clamore, quasi con calma, spiccò il volo, lasciando penzolare

sotto di sé una lunga zampa dagli artigli rilassati. Rimasi sbalordita dalla sua apertura alare e dalla netta somiglianza con un grosso falco – a parte la coda lunga. Aveva una forma così diversa dagli astori delle mie parti. Questo era un esemplare migratore, che prima di essersi stabilito lì doveva aver attraversato pianure e montagne intere.

Soltanto in quell'anno buio trascorso in compagnia di Mabel arrivai a *comprendere*, anziché semplicemente a *sapere* in astratto, che usiamo la natura come specchio per i nostri bisogni: e questa è una verità profonda e viscerale. Ma l'avvistamento dell'astore in Uzbekistan segnò l'inizio del mio percorso, il momento in cui cominciai a capire la differenza che passa tra sapere qualcosa a livello intellettuale e sentirla dentro, nelle ossa. Quell'astore migratore e quella breve e fallace visione in cui lo riconobbi come uomo anziché come uccello... ecco, ora mi chiedo se non fu anche lui a spingermi ad attaccarmi proprio a Mabel dopo la morte di mio padre. E chissà se la mia astore ci sarebbe stata, se mentre scrivevo questo libro non mi fossi interrogata così a lungo e così a fondo sui significati dei rapaci.

I falchi che volano in queste pagine gettano una luce sulla cultura umana non meno di quanto la gettino sulla loro biologia e il loro comportamento. Sono assolutamente convinta che per noi sia fondamentale cercare di capire cosa si nasconde dietro ai significati che attribuiamo e abbiamo sempre attribuito alla fauna selvatica, falchi e

Nella pagina accanto, guazzo di girifalco, da un album persiano di pitture e calligrafie della metà del xv secolo.

astori compresi. È un progetto che ci aiuta a conoscere la mente umana, le culture e i complicati meccanismi della storia sociale e naturale, dell'arte e della scienza. Ma soprattutto, e oggi più che mai, riflettere a fondo su come guardiamo e interagiamo con la natura è fondamentale per altre ragioni. Stiamo vivendo la sesta grande estinzione del pianeta, causata da fenomeni legati solo ed esclusivamente all'azione dell'uomo: fenomeni come la perdita di habitat, i cambiamenti climatici, la contaminazione chimica degli ecosistemi per opera di pesticidi ed erbicidi, e lo sviluppo urbano e agricolo. Comprendere come e perché guardiamo ai paesaggi e agli esseri viventi in un modo anziché in un altro, il valore che attribuiamo alla natura e i motivi per cui pensiamo di doverla proteggere: queste domande hanno un'importanza che trascende di gran lunga il mero interesse accademico. Sono domande dalle cui risposte dipende la possibilità stessa di salvare il mondo.





Introduzione

Nel 1998, Ken Franklin addestrò un giovane falco pellegrino femmina di nome Frightful a seguire un paracadutista acrobatico nei suoi lanci in caduta libera da 5000 metri di altezza. Una serie di riprese ad alta velocità mostravano il falco nel suo elemento naturale mentre, le zampe lustre sotto le piume, incassava profondamente la testa nella forcula e assumeva il profilo perfettamente aerodinamico di una goccia di pioggia. A oltre 160 chilometri l'ora, anche il più infimo aggiustamento nella forma del corpo o nel profilo alare produce effetti drammaticamente amplificati; come Franklin disse in seguito, Frightful sembrava sottovuoto, mummificata. E mentre pareva ormai impossibile che aumentasse la sua velocità di picchiata, eccola protendere con decisione una spalla per tagliare la resistenza delle molecole d'aria e allontanarsi a precipizio dal cameraman sbalordito, sfrecciando a oltre 320 chilometri l'ora nel cielo.

I falchi sono gli animali più veloci mai esistiti. Offrono uno spettacolo emozionante, sembrano superiori a qualunque altro uccello e irradiano

Nella pagina accanto, “circondati dal mondo azzurro”(per parafrasare un verso di Alfred Tennyson, da “L'aquila”): falco pellegrino e paracadutista acrobatico.

un senso di pericolosa, nervosa, innata maestosità. Non che ai falchi importi nulla di tutto questo, naturalmente: stiamo parlando di idee e impressioni *nostre*. Per quanto vivi e reali, ci è dato di vedere i falchi solo attraverso quelli che l'antropologo Franz Boas chiamava i *Kulturbrille*, le invisibili lenti culturali con cui osserviamo il mondo. Non c'è dubbio che qualsiasi incontro con questi rapaci rappresenti di fatto un incontro con noi stessi – si tratti di falchi reali o immaginari, avvistati per mezzo di un binocolo, incorniciati su una parete, immortalati dai poeti, usati come uccelli da caccia, spiati da una finestra a Manhattan, cuciti su bandiere, stampati su un badge o intravisti fra le nuvole sopra stazioni radar abbandonate nell'Artide.

Gli animali sono ricettacoli talmente malleabili di significati umani da essere considerati da alcuni pensatori moderni il prodotto quasi esclusivo della nostra facoltà di rappresentazione. Ma i falchi non sono solo contenitori immaginari di significato simbolico: vivono, si riproducono, volano, cacciano, respirano. I piccioni non pensano nemmeno per un attimo che i falchi siano meri e vuoti significanti riempiti di senso dagli uomini; e, in quanto animali vivi e reali, i falchi imprigionano, minano e talvolta resistono ai significati attribuiti loro dagli esseri umani.

La sagoma inquartata e silenziosa di un falco appollaiato su un albero morto o su un roccione ha una forma magnetica e inconfondibile e,



Il girifalco bianco, per millenni il falco in assoluto più ricercato e venerato. Catturato sulla costa groenlandese per uno studio sulla migrazione della specie, questo esemplare femmina sta per essere rimesso in libertà dal biologo Erin Gott.

quando spicca il volo, una potenza e una disinvoltura aerea che suscitano strane reazioni nello spettatore sensibile. Al loro cospetto, confessava negli anni '50 lo scrittore naturalista W. Kenneth Richmond, “possiamo arrivare a riconoscere la nostra intrinseca inferiorità [...]. In essi terrore e bellezza, gelo argenteo e calore sanguigno si fondono producendo aristocratici innati”. E poi subito aggiungeva, sulla difensiva: “o almeno così è sempre parso a me”¹. Il *falcon watching* può creare dipendenza, ma l'attrattiva dei falchi può generare qualcosa di più di una semplice ispirazione. Un altro scrittore, Stephen Bodio, conosceva un tizio che un giorno, ai Testimoni di Geova che avevano bussato alla sua porta, mostrò il suo falco addestrato: “Ecco che cosa adoro io,” disse loro in tono fiero². Questo inatteso sentimento religioso giunge all'apice nel testo *Il falco pellegrino* di J.A. Baker, un classico della letteratura

storico-naturalistica e diario dell'ossessiva ricerca di falchi pellegrini selvatici condotta da un uomo che si muove nel paesaggio invernale dell'Anglia Orientale. Sorta di versione ecologica delle *Confessioni* di Agostino, o della ricerca del Graal, si tratta nella sostanza del diario di un'anima che insegue la grazia, di un uomo in cerca di Dio. La narrazione è episodica e in stile elaborato: giorno dopo giorno, Baker va a caccia del falco pellegrino e ogni avvistamento si carica di un senso e una portata profondamente personali. Scopre tracce del suo passaggio – resti di prede uccise, qualche penna. Cerca l'abbigliamento giusto, le procedure e i rituali che gli permettano di avvicinarsi sempre di più, sottoponendosi così a sofferenze e privazioni. Osserva il paesaggio come fosse interamente animato dal potere del falco, che crea dalla terra immota la vita alzando stormi di uccelli. Si veste d'umiltà: e il diario ci mostra un uomo ormai invisibile, una presenza così familiare per i falchi che quotidianamente incontra da essere accettato come parte integrante dell'ambiente in cui entrambi si muovono. E finalmente, nelle pagine conclusive, mentre cala la sera, un'epifania: Baker è colto dall'improvvisa certezza che troverà il suo falco sulla costa, un richiamo interiore irresistibile che alle soglie della notte lo spinge in un paesaggio desolato. Dove lo trova davvero. Il falco pellegrino. Lentamente si avvicina, fino ad arrivare proprio davanti a lui, che se ne sta appollaiato tra i rovi. Il falco lo accetta, chiude gli occhi

e si rimette a dormire. Per Baker è il coronamento di un sogno.

Ma che cos'è questo animale capace di scatenare tanta emozione? Nel primo capitolo illustrerò a grandi linee alcuni parametri fisiologici ed ecologici dei falchi, mentre nel resto del libro sonderò la curiosa intensità con cui gli esseri umani hanno reagito a quello che, in fondo, altro non è che un uccello.